

\\ 161 \\

**Il negro e il rosso.  
Un precedente non esplorato dell'integrazione  
afroamericana negli Stati Uniti**

di

**Paolo Bertella Farnetti**

**Giugno 1996**

**Università degli Studi di Modena  
Dipartimento di Economia Politica  
Viale Berengario, 51  
41100 Modena (Italia)  
e - mail: [farnetti@unimo.it](mailto:farnetti@unimo.it)**



Fra i fantasmi inquietanti che si aggiravano nell'America della Grande Depressione un posto particolare spetta a quello suscitato dal drammatico e controverso incontro fra negri e rossi, fra movimento di liberazione nero e partito comunista negli Stati Uniti (CPUSA). Nell'immaginazione anticomunista del Federal Bureau of Investigation e dell'amministrazione Hoover, il cavallo di Troia rappresentato dall'infiltrazione bolscevica minacciava di riempirsi di afroamericani.

La crisi di identità attraversata dal paese e la sua scenografia sociale sembravano dare contorni realistici a paure di questo tipo. Il Grande Crollo del '29 aveva spazzato tutte le certezze di uno sviluppo economico senza fine e i milioni di disoccupati che vagavano senza meta da una costa all'altra in cerca di un'occasione per sfamarsi avevano trasformato il sogno americano in un incubo. La superiorità del sistema di vita americano attraversava la sua crisi storica più grave proprio nel momento in cui sembrava trionfare il modello sovietico, con il successo del primo piano quinquennale.

I costi umani e sociali della pianificazione sovietica, definita da un corrispondente del "New York Times" di quegli anni "il più grande esperimento umano finora compiuto", erano ancora ignorati e non venivano neppure sospettati di fronte al balzo industriale, alla stabilità economica e all'assenza di disoccupazione dell'URSS. Forte del riflesso di questo prestigio, il PCUSA visse in questo periodo il suo momento di maggiore espansione, ingrossando le sue fila e diventando una delle forze egemoni del movimento di protesta degli anni Trenta.

Mentre la nazione sembrava paralizzata e un numero consistente di intellettuali arrivava a individuare nel comunismo una risposta possibile a quella che veniva percepita come una crisi generale, forse irreversibile, del capitalismo, i comunisti americani ostentavano organizzazione, energia e disciplina, sembravano i soli in grado di spiegare perché il meccanismo non funzionasse e cosa occorresse fare per rimmetterlo in grado di produrre ricchezza economica e progresso. Nelle parole di Vincent Harding, partecipe studioso di storia afroamericana: "A volte, nelle profondità della depressione, sembrava che essi fossero dovunque, chiamando uomini e donne verso nuove possibilità, verso mutamenti rivoluzionari, per la società e per se stessi".

In questo quadro, temporalmente effimero, il partito si guadagnò sul campo la definizione, ripresa dagli avversari politici con un misto di timore e disprezzo, di "partito dei neri". La paura di un cavallo di Troia afroamericano non arrivò a



concretizzarsi, in parte anche grazie agli errori di quello stesso partito comunista che l'aveva evocata, ma per un certo numero di anni "rossi e negri" marciarono insieme nella stessa direzione, sfidando i tabù di una società fortemente razzista e aprendo un sentiero, che si rivelerà in seguito prezioso, per la lotta di liberazione nera negli Stati Uniti.

Non si trattò di un incontro facile: ancora alla fine degli anni Venti gli iscritti neri al CPUSA non superavano le due dozzine. Non era colpa soltanto dell'insignificanza politica del partito nei suoi primi dieci anni di vita: il programma comunista originario del partito americano aveva pagato un tributo puramente formale al "problema nero", appiattendolo all'interno della lotta di classe. Abolendo il capitalismo si sarebbe automaticamente estinta l'oppressione razziale. Questo nella pratica significava accantonare ogni tipo di lotta che non fosse quella politica ed economica di una classe operaia prevalentemente bianca, spesso anch'essa permeata dell'atteggiamento razzista della società del suo tempo. Un atteggiamento che veniva ulteriormente alimentato dai datori di lavoro che non esitavano a utilizzare gli afroamericani per spezzare gli scioperi operai e contadini: nel linguaggio sindacale neri e crumiri erano diventati sinonimi.

Si trattava di un razzismo che non risparmiava i membri stessi del giovane partito e che venne denunciato al IV congresso dell'Internazionale comunista, nel 1922. Autore della denuncia fu il celebre poeta dell'Harlem Renaissance Claude McKay, invitato come "delegato speciale" a rappresentare i neri americani, che trovò soddisfazione nella risoluzione del comitato esecutivo del Comintern che gli dava pienamente ragione.

I membri del PCUSA, al di là delle loro affermazioni formali a favore dell'uguaglianza degli afroamericani, rimanevano prigionieri dei loro pregiudizi. Durante lo stesso congresso, venne suggerito provocatoriamente a un comunista americano del "profondo Sud" la pratica dei matrimoni interrazziali come soluzione della "black question". La sua inorridita risposta fu: "Se Gesù Cristo scendesse dal cielo e dicesse questo nel Sud, verrebbe linciato".

Non stupisce quindi che i neri diffidassero degli agitatori comunisti, del loro linguaggio oscuro, della loro affettazione bolscevica. Tanto più che non offrivano risposte immediate ma chiedevano una fiducia cieca in cambio di un millenaristico riscatto post-rivoluzionario. Del resto gli sparuti militanti neri del

periodo iniziale, pur essendo agguerriti, svolgevano la loro attività politica in un milieu afroamericano, senza sperimentare un vero e proprio rapporto interrazziale con gli altri membri; anche perché la struttura del partito, mutuata da quello socialista, rispecchiava la composizione della base, in grande maggioranza composta da immigrati bianchi di lingua non inglese organizzati in federazioni etniche (finlandesi, estoni, italiani, svedesi, tedeschi, ebrei).

In questa situazione che vedeva la letteratura del partito distribuita in venti lingue, i membri afroamericani si trovavano praticamente segregati e lasciati a se stessi. Nella base del partito dominava l'indifferenza nei confronti della "questione nera", nonostante lo scrupolo di qualche dirigente che si preoccupava di superare questo stallo facendo pubblicare saltuariamente sulla letteratura in lingua inglese del partito analisi e inchieste sulla comunità nera.

Per i neri, le cui aspirazioni erano sempre state deluse dai partiti politici tradizionali o dai movimenti di protesta, l'alleanza con una organizzazione politica dominata dai bianchi aveva sempre dato esiti negativi, se si eccettua l'esperienza del movimento abolizionista. Dislocati soprattutto nel Sud, dove erano segregati e privati dei diritti politici e civili, legati ancora al sistema semif feudale della piantagione e sottoposti alla frequente pratica del linciaggio, gli afroamericani erano tagliati fuori dalla partecipazione politica e discriminati nel mercato del lavoro, con il colpevole consenso dei sindacati e del movimento operaio. Per gli immigrati al Nord, la situazione non era molto migliore: la segregazione nei ghetti urbani e il razzismo li privavano degli effetti positivi di una maggiore libertà politica e sociale.

Eppure proprio in questi anni, nel secondo decennio del Novecento, un nuovo spirito, una nuova consapevolezza di razza attraversava prepotentemente la popolazione di ex schiavi neri sulle ali di due incisive forze sociali, la Grande Migrazione e la prima guerra mondiale.

La prima creò una vasta popolazione urbana nera: nei quindici anni precedenti la Grande Depressione circa un milione e mezzo di contadini neri avevano abbandonato il Sud per le grandi città soprattutto del Nord e dell'Ovest. Anche nelle città del Sud l'urbanizzazione nera aumentò: fra il 1900 e il 1910 Atlanta crebbe del 45% e Birmingham del 251%. New York aveva avuto un incremento del 51%, Philadelphia e Chicago di più del 30%. Secondo il censimento del 1910 in due città, New York e Washington, abitavano più di

90.000 neri, in altre tre, New Orleans, Filadelfia e Baltimora più di 80.000. Una tendenza accelerata dalla guerra e che rimarrà costante anche nei decenni successivi.

Da una parte all'inferno delle relazioni di razza del Sud si contrapponeva il Nord come "terra promessa", ricca di opportunità economiche e di libertà per i neri (così dipinta dai giornali afroamericani del Nord, come il "Defender" di Chicago); dall'altra una serie di calamità naturali come il *boll weevil* e la disastrosa inondazione dell'Alabama e del Mississippi nel 1915 resero critiche le condizioni economiche di centinaia di migliaia di contadini neri. Contemporaneamente le industrie del Nord, ricche di commesse da parte degli Alleati in Europa, avevano un estremo bisogno di manodopera non qualificata o semiqualeficata, tanto più che lo scoppio della guerra aveva interrotto il flusso dell'emigrazione europea.

La popolazione nera di Chicago balzò da 44.000 a 110.000, quella di Cleveland da 8.000 a 34.000. Molte città meridionali si svuotarono letteralmente dei propri residenti neri, con i sacerdoti, i medici e gli impresari funebri al seguito delle comunità che servivano. Non senza giustificazioni gli stati del Sud, allarmati per la perdita di lavoro a basso prezzo incolparono gli agenti delle industrie settentrionali di adescare i neri riluttanti a partire clandestinamente durante la notte.

Un volantino distribuito da uno di questi agenti recitava: "Siete contenti della vostra busta paga? Vi piacerebbe andare al Nord dove i lavoratori dividono i profitti con il padrone? Siete soddisfatti delle vostre condizioni qui? La vostra famiglia dispone di tutte le comodità durante questi tempi di prosperità o state solo 'sbarcando il lunario' mentre altri vostri colleghi si arricchiscono sul vostro lavoro?...Torniamo al Nord, dove non ci sono problemi di lavoro, né scioperi o serrate, ma invece carbone in abbondanza, buoni salari, giusto trattamento, paga ogni due settimane, buone abitazioni. Se non avete tutte queste cose avreste fatto meglio a venirci dare un'occhiata. Vi manderemo dove potrete trovare tutte queste cose. I ministri di colore possono andare gratis. Vi anticiperemo i soldi se necessario. Andate ora, mentre ne avete la possibilità".

Oltre la linea Mason-Dixon i neri non trovarono quel "Negro Heaven" decantato anche dalla stampa afroamericana. Nelle grandi città industriali i neri non trovarono il paradiso, ma quello che molti di loro definirono sarcasticamente l'"Up South". Se le opportunità economiche e i posti di lavoro erano superiori,

permanevano la segregazione residenziale e gli alti affitti, il degrado urbano e l'ostracismo sociale: una segregazione non sancita da leggi ma materiale, *de facto*. Come effetto dell'"invasione nera" alcuni aspetti del sistema Jim Crow sudista si materializzarono nelle comunità urbane settentrionali, come le scuole "per soli neri". Anche in città come Boston o Chicago, ristoranti e alberghi che avevano sempre accettato clienti neri ora li rifiutavano.

Si trattava comunque di un passo in avanti: l'urbanizzazione fuori dal Sud rendeva la popolazione afroamericana più visibile alle potenti macchine politiche municipali, creava compattezza e forza culturale, stimolava la libertà di pensiero e di espressione; l'entrata nell'industria favoriva per la prima volta la formazione di una classe operaia nera.

Con alcune città che contenevano più di centomila neri, e decine di migliaia in molte altre, con una maggiore possibilità di guadagnare denaro e spenderlo, con un aumento dell'alfabetizzazione per il relativo miglioramento scolastico, si sviluppò anche un terreno favorevole per la nascita e la diffusione di un giornalismo nero vivace e radicalizzato. Nel 1921 circolavano cinquecento periodici neri, con una crescita del 50% dal 1916. Per il "Messenger" diretto dai socialisti neri Chandler Owen e Asa Philip Randolph, nel luglio del 1908, si era aperta la stagione del "nuovo negro", che era "il prodotto delle stesse forze mondiali che avevano posto in essere i grandi movimenti progressisti e radicali che stanno ora prendendo le redini del potere politico, economico e sociale in tutti i paesi civilizzati del mondo."

Anche la prima guerra mondiale contribuì al nuovo fermento che investe la comunità nera. I neri americani vennero bombardati come non mai dalla retorica sulla democrazia e sulla libertà; la loro partecipazione sembrava essenziale alla vittoria americana. Quasi quattrocentomila neri furono chiamati al servizio militare, una percentuale, rispetto alla popolazione, maggiore di quella bianca. Alcuni reggimenti neri, rigidamente separati, combatterono con onore sul fronte francese, ma sperimentarono all'interno dell'esercito lo stesso pregiudizio e la stessa discriminazione della società. Nessuno fu ammesso nei marines e i cinquemila reclutati in marina vennero destinati ai compiti più umili. Due terzi delle truppe nere vennero destinati a battaglioni di lavoro e a reggimenti di servizio piuttosto che a unità di combattimento.



Accelerando l'urbanizzazione e facendo scoprire ai soldati neri società europee meno razziste nei loro confronti, la prima guerra mondiale fece salire a livelli di guardia le tensioni razziali. La competizione di lavoro con i bianchi, le frizioni per le infiltrazioni del ghetto in territori residenziali bianchi crearono il terreno per l'esplosione di conflitti fra le due razze. I veterani neri erano riluttanti a ritornare tranquillamente nel loro ruolo di cittadini di seconda classe, ma trovarono dei bianchi molto determinati a mantenerli al loro posto, con ogni mezzo.

Anche nel Nord sezioni della comunità bianca cercarono di "mantenere i negri al loro posto" tentando di applicare il terrorismo di massa abituale nel Sud. Ma questa volta i *mob* bianchi che irrompevano nei ghetti per le loro spedizioni punitive si scontrarono, per la prima volta, con la resistenza e la reazione dei neri, con uno spirito nuovo che venne catturato da McKay nella sua popolarissima poesia "If We Must Die". Come risultato una serie di riots sconvolsero il paesaggio urbano degli Stati Uniti. Houston, Filadelfia, Chester (Pennsylvania) e East St. Louis (Illinois) esplosero nel 1917 in violenti scontri razziali. A East St. Louis morirono almeno trentanove neri e nove bianchi. Durante la "red summer" del 1919 due dozzine di città vennero attraversate da riots razziali, con le peggiori conseguenze a Chicago.

In questo quadro di trasformazione sociale e di crescita di fiducia nel proprio peso politico della popolazione afroamericana, colpisce particolarmente l'incapacità del neonato partito comunista di gettare un ponte nella comunità nera in fermento. Un partito di rottura rivoluzionaria come ambiva a rappresentarsi il CPUSA non era in grado di superare lo zoccolo duro del razzismo presente nella società degli Stati Uniti. Sulla presenza di questo razzismo pervasivo, dal basso e dall'alto, ci sono infiniti riscontri. Si va dagli scritti razzisti dell'"idealista" e campione della democrazia internazionale Woodrow Wilson ai films del genio della cinematografia D. W. Griffith, divulgatore dei peggiori stereotipi applicati agli afroamericani.

Un particolare poco noto è per esempio l'indignazione degli statunitensi per l'occupazione *colored* della Germania. Per occupare la Germania negli anni 1919-20 la Francia aveva utilizzato truppe marocchine e senegalesi dell'armata del Reno e quando esse occuparono nel 1920 Francoforte sul Meno ci fu una reazione di massa da parte dei tedeschi. La "violenza negra" fu usata dalla neonata repubblica

di Weimar per suscitare le simpatie all'estero di cui aveva disperato bisogno, cosa che riuscì con il paese più razzista fra gli alleati vincitori, gli Stati Uniti. Una simpatia che ebbe un certo peso nell'incanalamento di prestiti americani alla ricostruzione della Germania.

Certamente nell'atteggiamento del CPUSA c'era l'attenuante di un razzismo che non risparmiava il movimento operaio, nonostante l'icastico avvertimento di Carl Marx: "Negli Stati Uniti dell'America del Nord ogni movimento operaio indipendente rimase paralizzato, finché la schiavitù deturpava una parte della repubblica. Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi, in un paese dove viene marchiato a fuoco quand'è in pelle nera." Ugualmente andò perduto il patrimonio di lotta contro la discriminazione della Prima Internazionale così come le lotte contro la segregazione dei Knights of Labor e degli Industrial Workers of the World. Un aspetto paradigmatico di questa involuzione è offerto dalla storia dell'American Federation of Labor.

Alla fondazione di questo grande sindacato dei lavoratori di mestiere, nel 1891, erano rappresentate quattro organizzazioni nere. Non c'erano quindi, all'origine, intenzioni discriminatorie. Lo stesso Samuel Gompers, che ne sarebbe diventato l'onnipotente presidente, dichiarò in quell'occasione: "Non vogliamo escludere nessun lavoratore che creda nel e appartenga al lavoro organizzato." I candidati all'affiliazione dovevano impegnarsi a non discriminare mai contro un compagno lavoratore a causa del colore, della sua religione o nazionalità. E quando organizzazioni come la Brotherhood of Boiler Makers e l'Iron Ship Builders of America rifiutarono di cambiare le loro costituzioni che limitavano l'iscrizione ai soli bianchi, ne venne respinta la domanda di affiliazione, nonostante in quel momento l'AFL lottasse con i Knights of Labor per la sopravvivenza.

Samuel Gompers era consapevole dell'ostilità sociale verso i neri, ma riteneva che i lavoratori salariati non avessero alcuna giustificazione a rifiutare ai lavoratori neri il diritto e la possibilità di organizzarsi per la loro difesa. Come scrisse in una lettera a un amico: "Se all'uomo colorato non è permesso di organizzarsi, se non gli è data la possibilità di proteggere e difendere i propri interessi, se non gli viene data l'opportunità di migliorare la sua condizione, ne consegue l'inevitabile risultato che affonderà sempre di più nella sua scala economica...Se il nostro compagno salariato bianco non permetterà all'operaio colorato di cooperare con lui, egli necessariamente si aggrapperà all'altra mano

(quella del datore di lavoro) che anch'essa lo percuote, ma almeno gli riconosce il suo diritto di lavorare. Se non ci facciamo amici gli uomini di colore essi dovranno per forza essere giustificati nel dimostrarsi nostri nemici.”

Il pensiero di Gompers non era dovuto a una sua intima convinzione della spregevolezza del razzismo - per sgombrare ogni dubbio è sufficiente leggere la sua autobiografia intrisa di razzismo soprattutto nei confronti della manodopera gialla di pelle - ma era dovuto a una valutazione corretta degli interessi dei lavoratori nel conflitto con il padronato. Che l'unità fra lavoratori bianchi e neri costituisse una potente arma nelle mani del sindacato, l'aveva dimostrato la clamorosa vittoria ottenuta nello sciopero generale di New Orleans nel 1892. I lavoratori resistettero compatti a tutti i tentativi di una stampa filo-patronale di dividerli per linee di colore, costringendo i datori di lavoro a scendere a più miti consigli.

Gompers scrisse in quell'occasione: “Per me il movimento di New Orleans fu come un raggio luminoso di speranza per il lavoro organizzato...Mai nella storia del mondo c'è stata una tale dimostrazione, nonostante tutti i pregiudizi esistenti contro l'uomo nero, come questa in cui i lavoratori di New Orleans erano disposti a sacrificare i loro mezzi di sussistenza per difendere e proteggere i loro compagni lavoratori neri. D'un sol colpo la barriera economica del colore venne spezzata. Date le circostanze guardo al movimento come un segnale molto salutare dei tempi e che promette bene per il futuro del lavoro organizzato nel “Nuovo Sud” su cui i politici blaterano così tanto e vogliono dire così poco.”

La posizione di Gompers era che la competizione con i lavoratori neri poteva essere eliminata solo portando i neri dentro i sindacati, una posizione destinata a diventare sempre più insostenibile nel corso del tempo. Gli operai di mestiere e la maggioranza dei loro leaders erano determinati a mettere fine alla competizione escludendo i neri dai sindacati e dal mercato del lavoro. Questa intenzione fu rafforzata dal panico del 1893 e dalla successiva depressione economica che durò fino al 1898. Con una disoccupazione che colpiva dal 50 al 75 per cento dei membri, l'idea di rimuovere le barriere contro i neri sembrava del tutto utopica anche ai leaders sindacali più progressisti. La situazione dei neri era ancora peggiore, e i conflitti razziali si intensificarono mentre i neri cercavano lavoro disperatamente, a qualsiasi prezzo.

A New Orleans la solidarietà razziale venne meno davanti alla depressione economica. I trasportatori del cotone tentarono di sostituire gli *screwmen* bianchi con disoccupati neri pagati meno, introducendo una divisione fra gruppi che avevano cooperato per decenni. I bianchi salirono nei battelli e gettarono in acqua gli strumenti di lavoro dei neri. Molti afroamericani affogarono quando si gettarono nel fiume per evitare di essere picchiati. I trasportatori continuarono ad assumere con paghe inferiori i neri ridotti alla fame, che accettavano il lavoro anche a rischio della vita, con l'esercito che dovette intervenire a loro difesa.

Anche il sindacato si mosse nella stessa direzione. Nel giro di pochi anni l'AFL accettò l'affiliazione di sindacati che bandivano i neri dalle loro fila. La posizione iniziale di Gompers era la costituzione di organizzazioni sindacali per soli neri là dove i pregiudizi locali impedivano i sindacati integrati; avrebbero avuto gli stessi diritti e privilegi delle altre organizzazioni, in attesa di circostanze più favorevoli a un'integrazione completa. Ma i sindacati neri del Sud non ottennero il diritto di inviare propri delegati al corpo centrale dell'organizzazione, e comunque ben presto il sindacato abbandonò anche l'appoggio formale allo status eguale dei neri: si fece sapere ai sindacati locali e nazionali che potevano continuare a rifiutare l'ammissione per motivi di colore. Il sindacalismo Jim Crow ebbe successo nel mitigare i pregiudizi razziali degli affiliati alla federazione, ma naturalmente fu deleterio per l'organizzazione dei neri, senza protezione e rappresentanza, e che quindi lavoravano di più e a meno dei bianchi.

Anche nel Nord i sindacalisti, più che della solidarietà fra lavoratori, si preoccupavano soprattutto di mantenere la sicurezza del posto di lavoro attraverso il monopolio del mestiere. Il pregiudizio razziale rafforzava questa posizione. Per molti lavoratori bianchi il nero non era soltanto un rivale che minacciava il suo controllo del lavoro, ma anche un essere razzialmente e socialmente inferiore, diffusore di "malattie infettive". Lo sbarramento permetteva inoltre di mantenere il proprio status e prestigio nella comunità bianca. E lo stesso Gompers, dopo i suoi tentativi iniziali, finì per non opporre più resistenza al razzismo, adoperando gli usuali epiteti per bollare i neri e equiparandoli per loro colpa ai crumiri.

Un razzismo facilitato dalla scarsa diffusione fra i neri della qualificazione richiesta per diventare membri di un sindacato di mestiere, dal momento che essi venivano esclusi dall'apprendistato. Non a caso, l'unica associazione affiliata all'AFL ad avere un numero sostanzioso di iscritti era l'United Mine Workers, che

era anche l'unico sindacato di tipo industriale nella federazione. Il sindacato di mestiere non poteva attecchire nelle miniere, poiché non ci voleva un lungo apprendistato per imparare le mansioni, ed era impensabile un'organizzazione che escludesse i neri, che avevano lavorato nelle miniere del carbone del Sud fin dai tempi della schiavitù. Nel 1902 l'UMW aveva 20.000 membri neri, più della metà di quelli complessivamente affiliati all'AFL.

Ovviamente per molti afroamericani la risposta fu l'alleanza con i padroni. Il leader nero Booker T. Washington attaccò il sindacato di mestiere e invocò una politica di crumiraggio pianificato per fare entrare i neri nelle industrie che li avevano precedentemente esclusi.

Un'altra parabola istruttiva è rappresentata dall'evoluzione del movimento populista che, dopo aver rappresentato un momento di azione comune fra contadini bianchi e neri finì per contribuire all'inasprimento delle istituzioni razziste del Sud.

Oltre al razzismo incorporato dai lavoratori bianchi e dalle loro organizzazioni sindacali, il CPUSA scontava anche la sua genesi dal partito socialista, anch'esso non immune dal pregiudizio razziale. Se il leader socialista più prestigioso, Eugene Debs, era assolutamente privo di qualsiasi pregiudizio, era nello stesso tempo convinto che il suo partito non avesse qualcosa di speciale da offrire ai neri, se non un'uguaglianza futura all'interno del socialismo realizzato. I socialisti non furono mai ufficialmente razzisti, anche se un leader come Victor Berger non esitava a esprimere pubblicamente la sua teoria che gli afroamericani e i mulatti costituissero una razza inferiore: si può dire che, di fronte al razzismo di massa degli Stati Uniti, il partito socialista nascondesse sotto il tappeto l'imbarazzante questione nera.

In questa situazione il partito comunista non era in grado di esprimere nulla di nuovo nei confronti degli afroamericani, proprio mentre questi sembravano offrire un terreno favorevole alla radicalizzazione.

Mentre la sparuta piccola borghesia nera si impegnava in una battaglia per l'integrazione attraverso l'azione legale nei tribunali, la massa degli afroamericani si dimostrò sensibile ad altri messaggi, fondati sulla forza e sull'autonomia della razza, e non sul paternalismo politico e la condiscendenza dei bianchi *liberal*. Centinaia di migliaia di neri americani divennero negli anni Venti seguaci dell'Universal Negro Improvement Association (UNIA) dell'immigrato giamaicano

Marcus Garvey, la prima grande associazione di massa a direzione e partecipazione completamente afroamericana.

Il messaggio politico di fondo, imperniato sul panafricanismo e sull'esodo al contrario verso il continente africano degli ex schiavi, era certamente anacronistico e si rivelò fallimentare nella pratica, ma il suo innegabile successo fu dovuto ai tasti particolari dell'esperienza afroamericana che Garvey seppe toccare. Il ripetuto richiamo a contare sulle proprie forze, al potere nero, alla solidarietà di razza trasmise agli afroamericani la fiducia nella creazione di un'organizzazione completamente autonoma dai bianchi, in grado di conquistare da sola l'emancipazione di tutti i neri.

Il successo di Garvey non sfuggì all'attenzione dei comunisti americani, che tentarono vanamente di spingere verso sinistra il movimento, venendo però pubblicamente denunciati e condannati dallo stesso leader dell'UNIA.

In questa situazione non deve quindi meravigliare che la trasformazione del CPUSA in "partito dei neri" abbia avuto il suo deus ex machina in un altro continente e in un'altra cultura, calato dall'alto dai dirigenti bolscevichi dell'Internazionale comunista. Ed è degno di nota che questo sia avvenuto per merito di un ceto politico spesso disattento ai problemi nazionali delle varie sezioni e proprio nel famigerato "terzo periodo", caratterizzato dal fallimentare bilancio legato alla teoria del "socialfascismo". Il successo della rivoluzione bolscevica era dovuto anche al sostegno delle minoranze nell'impero russo, e i sovietici trasferirono questa formula strategica direttamente negli USA, dove i neri rappresentavano la minoranza più numerosa e oppressa.

Fin dai primi anni di vita dell'Internazionale i capi bolscevichi avevano visto nel "problema nero", secondo le parole di Zinoviev, il tallone d'Achille dell'imperialismo americano. Lo stesso Lenin, nel 1921, scrisse una lettera ai comunisti americani dove esprimeva sorpresa perché nei loro rapporti non menzionavano il lavoro fra i neri e li esortava a riconoscere questi ultimi come elemento strategicamente importante dell'attività comunista. Ancora Lenin mise il punto "Negri in America" fra quelli da discutere al secondo congresso del Comintern nella sua *Bozza di tesi sulla questione nazionale e coloniale*. Altri successivi interventi dell'Internazionale a sollecitare un'azione nuova per affrontare il problema, così come l'invito a considerare i neri americani l'avanguardia del

proletariato nero mondiale, rimasero lettera morta così come le esortazioni di Lenin.

Negli Stati Uniti i comunisti non furono in grado neppure di approfittare della decadenza dell'UNIA, dopo il 1925, per rinfoltire i loro ranghi neri. Gli stessi quadri afroamericani risentivano di questa impasse. Un delegato nero, Fort-Whiteman, che si fermò per qualche tempo a Mosca per discutere del problema con i funzionari dell'Internazionale, non seppe avanzare alcuna soluzione che non facesse capo alla tradizionale subordinazione della razza alla classe, mentre ai comunisti sovietici diventava sempre più chiara l'insufficienza di questo approccio.

Per i militanti afroamericani comunque, le direttive dell'Internazionale avevano già prodotto esiti positivi, a partire da quella che prescriveva la bolscevizzazione del partito sul modello sovietico. Attuata a partire dal 1925 significò la fine delle federazioni etniche il raggruppamento dei membri in unità basate sui posti dove vivevano e lavoravano. Per i neri era un modo di uscire dall'isolamento: entrarono in comunicazione con gli altri militanti bianchi, anche se con frequenti tensioni, cominciarono a lottare all'interno per i loro diritti. Tonificante fu anche l'invito fatto ad alcuni quadri neri di visitare l'URSS e trascorrervi un periodo di addestramento ideologico: qui si trovarono a operare in un milieu interrazziale di rivoluzionari internazionali. L'assenza di pregiudizio razziale nel paese ospite sembrava una chiara dimostrazione che il razzismo poteva soccombere di fronte a una rivoluzione.

Fu Stalin in persona, con tutto il suo prestigio di fresco vincitore di Trockij, a scendere in campo per imporre una svolta alla pratica politica del CPUSA. Esperto di questioni nazionali, Stalin vedeva nella popolazione nera degli Stati Uniti tutte le caratteristiche di una nazione oppressa. Il fatto che in alcuni stati del Sud, nella cosiddetta Black Belt (cintura nera), gli afroamericani fossero in maggioranza rispetto alla popolazione bianca, sembrava corrispondere alla sua celebre definizione di nazione come "una comunità stabile, storicamente formatasi, che ha la sua origine nella comunità di lingua, di territorio, di vita economica e di conformazione psichica che si manifesta nella comune cultura".

Partendo da questa impostazione Stalin pilotò abilmente, attraverso il suo stretto collaboratore Nasanov, un giovane nero americano di nome Harry Haywood verso l'elaborazione di una soluzione del problema secondo le indicazioni del già onnipotente segretario del partito comunista sovietico. Haywood era un giovanotto

di scarsissima esperienza politica, con alle spalle un breve periodo di militanza nell'organizzazione giovanile del PCUSA, arrivato a Mosca nel 1925 con altri quattro compagni della sua stessa razza, tutti invitati a un periodo di addestramento nelle scuole del partito della rivoluzione d'Ottobre.

Spettò a lui il compito di presentare la risoluzione vincente sul problema afroamericano al VI congresso dell'Internazionale comunista nel 1928: il CPUSA doveva schierarsi a difesa del diritto di emancipazione della razza nera e "pronunciarsi apertamente e senza riserve per il diritto dei neri all'autodeterminazione nazionale negli stati del Sud, dove i negri formano la maggioranza della popolazione." La risoluzione venne pubblicata a New York nel febbraio del 1929 e accolta con sconcerto da gran parte del partito. Anche un funzionario nero come Otto Huiswood attaccò l'idea di equiparare il carattere razziale del problema nero in USA al "carattere nazionale e coloniale della Negro question in Africa e nelle Indie Occidentali"; la soluzione era "eguaglianza razziale e insieme eguaglianza politica e sociale". Anche nel Comintern ci furono ulteriori discussioni, nel marzo del 1930, sulla richiesta perorata da Haywood e Nasanov, di trasformare l'autodeterminazione da slogan a scopo d'azione politica, con un dirigente come Otto Kuusinen che obiettava che si trattava di "un volo dalle realtà alle astrazioni".

Si decise quindi di sottolineare la non centralità del "separatismo nero" nell'agenda di agitazione del partito, e il suo carattere prevalentemente di parola d'ordine. Nel settimo congresso del CPUSA il segretario Earl Browder criticò sia la deviazione di destra che negava la validità dello slogan dell'autodeterminazione sia l'errore estremista di trasformare immediatamente lo slogan in azione.

Nell'agosto del 1930 venne messa a punto definitivamente a punto la nuova linea teorica, che poneva al centro dell'agitazione comunista lo slogan dell'autodeterminazione nera e tracciava il programma per trasformare in modo rivoluzionario gli Stati Uniti nell'America Sovietica. La rivoluzione proletaria nell'intero paese avrebbe dovuto essere accompagnata dalla rivoluzione per la terra e la libertà nel Sud a maggioranza nera. Qui gli afroamericani, una volta conquistato il potere politico, avrebbero avuto il diritto all'autodeterminazione, cioè a costituirsi in unità statale, con libertà di decidere se confederarsi con il resto dell'America Sovietica o organizzarsi in uno stato completamente separato. Lo schema ricalcava l'esperienza della rivoluzione bolscevica: in quella americana



gli afroamericani avrebbero avuto la parte dei contadini senza terra alleati del proletariato industriale; per i neri significava essere equiparati agli operai bianchi nel ruolo di avanguardia rivoluzionaria.

Questa nuova strategia, costata anni di preparazione e di pressione, venne accettata con molte resistenze all'interno del CPUSA, nei limiti ovviamente della disciplina rivoluzionaria, e fu aspramente criticata da molti comunisti afroamericani. Soprattutto rivelò nella pratica una scarsa capacità d'attrazione per reclutare nuovi membri afroamericani, trasformandosi presto, nelle parole di Browder, in "un rito domenicale".

La storia si sarebbe presto incaricata di dimostrare l'errore di questa concezione, soprattutto perchè le condizioni della popolazione nera mutarono in un senso non previsto dal Comintern: la tendenza era quella di una continua migrazione verso le città del Nord e dell'Ovest, che avrebbe nel giro di pochi decenni trasformato i neri in una popolazione prevalentemente urbana e dislocata al di fuori del Sud.

Non si trattò però di uno sforzo inutile. La teoria dell'autodeterminazione nella Black Belt riconosceva in senso rivoluzionario il diritto al separatismo che si era espresso con il movimento di Garvey e si presentava quindi, grazie anche al ruolo di Haywood, come una teoria proposta da un afroamericano e interna alla tradizione del movimento di liberazione nero. Inoltre apriva la strada a un lavoro politico del partito nell'impossibile mondo segregato del Sud, dove avrebbe dovuto svilupparsi l'organizzazione della popolazione agraria nera per lottare per il controllo della terra e quindi, come indispensabile premessa, la lotta contro il linciaggio e la segregazione. In più, veniva enfatizzato il ruolo cruciale del proletariato afroamericano come avanguardia della lotta rivoluzionaria dei popoli non bianchi, soprattutto quelli africani.

Spingendo in questa direzione il Comintern forniva la lotta nera di una dignità e importanza senza precedenti, dando ai comunisti neri un'arma potente per la loro influenza all'interno del partito, di cui essi si servirono con abilità. Nel marzo del 1929 cinque neri vennero eletti, per la prima volta, nel Comitato centrale e fu istituito un "negro department" nell'organizzazione. Da quel momento i neri avrebbero avuto sempre rappresentanti nel massimo organo del partito, e sarebbero stati proposti come candidati del CPUSA alle elezioni. Nel 1932 il nero

James Ford venne presentato clamorosamente come candidato vicepresidenziale del partito.

Soprattutto la teoria dell'autodeterminazione nella Black Belt implicava come corollario, accompagnato da espliciti diktat, una nuova pratica politica, la lotta per l'eguaglianza politica e sociale dei neri, per i loro bisogni specifici e quotidiani, che finì per essere sinceramente adottata dal CPUSA. Nella risoluzione del 1930 il Comintern esigeva una lotta energica contro lo "sciovinismo bianco" all'interno del partito. Esso doveva impegnarsi con tutte le sue forze contro il razzismo e la "negrofobia", prendere la guida nella lotta contro il razzismo e "saltare alla gola di quei banditi al cento per cento che colpiscono in faccia un negro".

Gli effetti pratici di questa svolta teorica non tardarono a farsi sentire. Nel febbraio del 1931 il New York District Bureau del partito pubblicò una risoluzione di critica nei confronti della sezione di Harlem stigmatizzando il pregiudizio razziale dei membri bianchi e l'"indifferenza e passività riguardo ai negri". Per spezzare questo atteggiamento negativo vennero organizzate campagne di educazione politica e manifestazioni di massa per dimostrare l'importanza del "Negro work" nel movimento rivoluzionario. I neri e i bianchi avrebbero dovuto dividere la vita sociale e culturale così come la lotta politica. I leaders neri erano invitati a un'attività senza sosta nella base afroamericana contro ogni residuo di sfiducia e sospetto nei confronti dei membri bianchi. Il documento concludeva: "Il più alto grado di fraternizzazione, il più stretto rapporto fra compagni bianchi e neri nella vita sociale fuori e dentro il partito è imperativo".

Questa politica finì per costituire una pietra miliare nelle relazioni razziali degli Stati Uniti. Non c'era mai stato prima un movimento politico che cercasse di creare una comunità interrazziale che arrivava a estendersi alla sfera privata, definendo la partecipazione a questa comunità come un dovere politico. Date le barriere culturali e sociali fra lavoratori bianchi e neri, i miti e gli stereotipi di cui si facevano carico l'un l'altro, i gusti differenti nella musica, nel cibo e nel modo di vestire, la sotterranea competizione sessuale, l'aperta conflittualità per il lavoro e le abitazioni, il compito si presentava molto arduo. Ma, confortati dal prestigio dell'Internazionale e dalla disciplina rivoluzionaria, i leaders del CPUSA, anche con l'aiuto di rituali collettivi, seppero dare a questo sforzo un tocco romantico e

un accento sincero di liberazione che ebbe un forte e positivo impatto emotivo sulla maggioranza dei membri.

Il partito comunista americano, negli anni della Grande Depressione, si impegnò in una serie di spettacolari iniziative che gli fecero guadagnare il diritto di fregiarsi del titolo di “partito dei neri”. Il CPUSA riuscì a intervenire in quasi tutti i problemi che affliggevano la popolazione nera. Famosa fu la battaglia legale, che divenne un caso internazionale, sostenuta dai comunisti per difendere i ragazzi di Scottsboro, nove giovani neri accusati di violenza carnale che rischiavano la condanna a morte. Accanto a questa difesa, che fu popolarissima tra i neri, i comunisti organizzarono delle campagne contro il linciaggio. Venne portata avanti una lotta decisa per far entrare gli afroamericani nelle organizzazioni sindacali, i disoccupati neri vennero organizzati politicamente per ottenere sussidi o impieghi nei lavori pubblici.

Gli attivisti del partito si guadagnarono grande popolarità nei ghetti per la loro azione contro i pignoramenti: quando le suppellettili venivano caricate per essere portate via, i comunisti le riportavano all'interno della casa, con l'aiuto degli abitanti del quartiere, andando avanti fino a che i pignoratori non desistevano dalla loro azione. Quando questi si presentavano era comune sentire la madre nera dire a uno dei suoi figli: “va a chiamare i rossi”.

Soprattutto i comunisti si guadagnarono un grande rispetto per il modo con cui seppero combattere ed eliminare il razzismo al loro interno. Oltre a campagne specifiche contro lo sciovinismo razziale, oltre alle espulsioni dei membri colpevoli di razzismo, il CPUSA ricorse a espedienti tipici dell'armamentario ideologico della Terza internazionale, come nel caso del “processo Yokinen”.

Yokinen era un membro finlandese del partito che in occasione di una festa nel suo club nazionale non aveva difeso tre ospiti neri dalle manifestazioni di intolleranza di alcuni presenti. Il processo, interno al partito, si tenne a New York nel 1931, davanti a 1500 comunisti e con una giuria metà bianca e metà nera. Yokinen, un personaggio patetico che sapeva a malapena poche parole di inglese, venne condannato all'espulsione, e poi reintegrato in seguito alla sua autocritica pubblica. Senz'altro questo espediente pedagogico venne suggerito ai comunisti americani da un analogo processo avvenuto a Stalingrado pochi mesi prima, dove alcuni lavoratori americani sotto contratto per la costruzione di trattori, si erano

resi colpevoli di razzismo nei confronti di un loro collega nero ed erano stati per questo rispediti in patria.

Nonostante la “svolta” avesse avuto origine in una iniziativa imposta dall'esterno, i comunisti la applicarono con disciplina e zelo, a volte persino eccessivo, riuscendo a dimostrare che esisteva una organizzazione politica bianca, per la prima volta dai tempi degli abolizionisti, che traduceva nella pratica il principio formale dell'uguaglianza degli afroamericani.

La prova definitiva della buona volontà dei comunisti venne dai numerosi matrimoni interrazziali, che vennero celebrati soprattutto fra i quadri dirigenziali e fecero gridare d'orrore la società dei “benpensanti”; il quartiere generale del partito fu trasferito ad Harlem.

I quadri neri del partito crebbero nell'ordine delle migliaia, mentre molti altri erano affiliati a organizzazioni influenzate dai comunisti. Si sviluppò tutto un “lavoro negro”, diretto da funzionari neri, che andava dalle attività culturali all'organizzazione sindacale. Molti leaders afroamericani non comunisti furono costretti ad ammettere pubblicamente che il partito comunista “stava percorrendo la loro stessa strada”. In termini quantitativi l'affiliazione dei neri al partito non superò mai il 14% del totale dei membri, che non andò mai al di sopra delle centomila unità, ma le cifre non rendono conto nè del frequente turnover, nè del cospicuo numero dei simpatizzanti presenti fra i neri.

In ogni caso il turnover era assai poco presente fra i neri che occupavano cariche medio-alte. La loro stabilità fu superiore a quella degli stessi leaders bianchi.

Questo gruppo di funzionari, i “bolscevichi neri” come qualcuno di essi amava definirsi, furono la vera spina dorsale del partito per il lavoro politico fra i neri, formando per molti anni un polo omogeneo, anche se intercambiabile a livello di vertice, in grado di attrarre nuovi membri e di intervenire in modo autorevole nelle questioni della comunità afroamericana.

L'incontro fra negri e rossi negli stati Uniti andò molto al di là di un incontro puramente politico e lasciò delle tracce indelebili negli afroamericani che ne vennero attraversati. Da allora fino ai nostri giorni il marxismo è diventato per il movimento di liberazione nero una delle alternative possibili all'integrazionismo, accanto a quelle rappresentate dal nazionalismo e dal separatismo.

Tutto il movimento nero degli anni Sessanta ha dovuto farvi i conti, anche se spesso in modo conflittuale, e non ha potuto comunque ignorare l'esperienza di lavoro politico all'insegna dell'unità fra i neri e bianchi "inventato" dai comunisti negli anni trenta. Significativo è l'esempio di uno dei più grandi intellettuali neri, W.E.B. Dubois, che pur essendo stato spesso in polemica coi comunisti alla fine della sua vita arrivò a iscriversi al CPUSA. Affascinati dal comunismo furono anche grandi poeti come Claude McKay e Langhston Hughes, o celebri attori come Paul Robeson. Si formarono nell'officina del partito un grande panafricanista come George Padmore e un brillante saggista come Harold Cruse. Sono o sono stati marxisti molti ispiratori dell'ultimo movimento per il Black Power come Huey P. Newton, Eldridge Cleaver, John Watson, James Boggs, Angela Davis, George Jackson, LeRoi Jones e così via.

Come scrisse James P. Cannon, negli anni Cinquanta: "I comunisti risposero per primi, e con la massima accentuazione alla nuova dottrina proveniente dalla Russia. Ma il popolo negro, e sostanziali settori della società americana bianca vi risposero indirettamente, ed ancora vi rispondono - lo riconoscano o meno. Gli attuali dirigenti ufficiali del movimento per i 'diritti civili' dei negri americani, più che sorpresi da questa militanza in espansione, e dall'appoggio che essa ha ottenuto dalla popolazione bianca nel paese, scarsamente sospettano quanto il movimento di rivolta debba alla rivoluzione russa che tutti patriotticamente disconoscono".

L'incontro traumatico e complessivamente contraddittorio con i comunisti è diventato materia di capolavori letterari come *Fame americana* di Richard Wright o *Uomo invisibile* di Ralph Ellison. Wright avrà tutta la vita condizionata da questa esperienza e la delusione nei confronti del partito, da cui sarà costretto a dimettersi, lo spingerà al volontario esilio di Parigi.

Per i "bolševichi neri" l'incontro con il partito assunse il significato di un riscatto catartico, che riuscì a coniugare in modo positivo il doppio stigma di neri e rossi. E' difficile immaginare oggi cosa volesse dire, nella società razzista di quegli anni, vedere riconosciuta la propria dignità di persona da bianchi che sfidavano deliberatamente i più insormontabili tabù razziali. Valgono per tutti le parole di un giovane agitatore nero, Angelo Herndon: "I miei nuovi amici bianchi... mi hanno dato coraggio e ispirazione per guardare a un futuro luminoso... L'amarezza e l'odio che avevo sentito prima nei confronti di tutti i bianchi si erano adesso

trasformati in amore e comprensione. Come un uomo passato attraverso una terribile malattia dell'anima, mi sentivo misteriosamente di nuovo intero”.

Sensazioni analoghe si incontrano in tutte le autobiografie pubblicate da membri neri del partito. I comunisti davano loro risposte e prospettive, li rendevano partecipi di un grande progetto sociale, sembravano invitarli a produrre soluzioni. Per molti a tutto ciò si aggiungeva la possibilità di studiare ed intervenire politicamente, spesso di percepire anche uno stipendio come funzionari di partito. Talvolta le carriere di alcuni dei “bolscevichi neri” erano troppo rapide rispetto alla loro maturità politica, come nel caso di Haywood, assunto dopo l'approvazione della nuova linea alle più alte cariche del partito, ma per lo più gli afroamericani prescelti dettero buona prova di sé.

Per quelli che risiedevano nel Sud si trattò di una esperienza assai singolare. Da una parte c'era la straordinaria sensazione di anticipare di decenni la desegregazione, dall'altra il pericolo di lavorare in una situazione rischiosa che spesso richiedeva l'azione clandestina. In zone come l'Alabama gli afroamericani costituirono la maggioranza nelle organizzazioni del partito e un sindacato come quello dei lavoratori agricoli neri arrivò fino a quindicimila membri.

La macchina della Terza internazionale riprese però presto a muoversi, sempre più ispirata, nella sua azione, alla difesa degli interessi nazionali sovietici sopra ogni altra considerazione.

Dopo il fallimento della politica ultrarivoluzionaria del “terzo periodo” che aveva favorito l'avvento del nazismo e il consolidamento internazionale del fascismo, Stalin fece passare la nuova linea del fronte popolare, che prevedeva il sostegno di tutte le sezioni comuniste ai governi democratici e antifascisti dei rispettivi paesi. Per il CPUSA questo significò l'appoggio alla politica di Franklin D. Roosevelt, precedentemente combattuto come “social-fascista”. Questa svolta, situata nel 1935, si tradusse anche in un differente approccio al problema nero.

Con la riduzione del tono rivoluzionario, e quindi dell'accento sul nazionalismo rivoluzionario, la teoria dell'autodeterminazione venne abbandonata. Il sindacato dei lavoratori rurali neri venne smantellato e i suoi tesserati invitati a iscriversi a sindacati interraziali e più moderati. L'esperienza aveva dimostrato che al Sud anche le più piccole rivendicazioni potevano sfociare in battaglie armate e il partito non voleva esasperare le lacerazioni razziali, per potersi avvicinare ai gruppi politici più democratici. Tutte le organizzazioni e gli organi di stampa del

CPUSA portavoci di rivendicazioni “nazionaliste” vennero soppressi in nome della sacra alleanza con la borghesia progressista, o invitati a mutare indirizzo.

Questi cambiamenti non tagliarono immediatamente il seguito nero del partito, ma contribuirono a cambiare la qualità della sua base. In nome dell’Alleanza antifascista il CPUSA lasciò cadere molte delle rivendicazioni specifiche degli afroamericani, perdendo terreno nei confronti degli avversari politici nazionalisti.

In questa corsa alla coalizione interclassista il partito finì col perdere irrimediabilmente la sua immagine di organizzazione di classe e rivoluzionaria: l’apparente successo nella partecipazione a numerose organizzazioni di fronte popolare e il rispetto che i comunisti si guadagnarono nel contesto politico nazionale fu pagato con la perdita della propria identità di classe all’interno del grande calderone del New Deal rooseveltiano.

Questo mutamento di rotta vide l’eclisse dei bolscevichi neri legati all’autodeterminazione e l’ascesa di altri funzionari neri con il compito di far passare la nuova linea. Ma nonostante gli sforzi di questi il partito era destinato a perdere progressivamente il suo seguito afroamericano. I nazionalisti ebbero buon gioco nella loro accusa ai comunisti di “usare” i neri di fronte a episodi come quello dell’invasione dell’Etiopia. Quando i neri chiesero al partito di organizzare delle brigate internazionali per difendere l’Etiopia dall’aggressione di Mussolini non vennero ascoltati, mentre poco tempo dopo, per la difesa della Spagna repubblicana, venne costituita la brigata Abramo Lincoln, in cui combatterono anche alcuni bolscevichi neri. La rabbia fu grande, tanto più quando si seppe che l’URSS aveva venduto materie prime all’Italia assediata dalle sanzioni economiche della Società delle nazioni.

La convergenza fra gli obiettivi degli afroamericani e quelli dei comunisti andò sempre più dissolvendosi. Dopo il traumatico patto del 1939 fra i russi e nazisti, la dipendenza del CPUSA agli interessi sovietici era ben chiara a molti sostenitori neri del partito, ma la distanza fra le due parti divenne definitiva durante la seconda guerra mondiale, quando l’improvviso attacco di Hitler alla Russia sovietica produsse l’ennesima svolta, che trasformò, con un altro salto mortale ideologico, il carattere “imperialistico” della guerra. Tutta l’attività del partito si concentrò nell’obiettivo della vittoria, senza nessuno spazio per altri problemi.

Così mentre tutta la comunità nera si stava battendo contro ogni forma di discriminazione, compresa quella esistente nell'esercito, il CPUSA ostacolò la protesta in nome dell'unità nazionale. Come disse un ligo bolscevico nero: "Non possiamo fermare la guerra per un po', fino a che siano stati risolti tutti i problemi di discriminazione". Allo stesso modo venne osteggiata la marcia di protesta su Washington e lo slogan "W", vittoria su Hitler e sul razzismo, perchè distraevano dallo sforzo di guerra e creavano "confusione ed umori pericolosi nei ranghi del popolo nero". Il fondo fu raggiunto quando vennero denunciati come una quinta colonna del nemico gli insorti della rivolta di Harlem nel 1943.

Dopo la guerra, agli errori del partito si aggiunsero gli effetti della caccia alle streghe del periodo maccartista per ridurre il CPUSA ad una organizzazione politica assolutamente ininfluyente sul piano nazionale. Per quel che riguarda i neri, essi rimasero sordi a tutti nuovi richiami del partito, che arrivò a dissotterrare più volte la stessa linea dell'autodeterminazione per riconquistarsi l'antico seguito. Anche quando il partito cercò di rimediare agli errori, imputandoli a un presunto razzismo dei suoi membri, gli effetti furono non solo nulli, ma addirittura grotteschi. La campagna contro lo sciovinismo bianco degli anni Cinquanta portò a censurare e a punire comunisti colpevoli di avere usato espressioni come "pecora nera" o "caffè nero", anticipando il disagio dell'odierno "politically correct".

In *Uomo invisibile* di Ralph Ellison vengono magistralmente descritti la progressiva disillusione di neri verso il partito e il rapporto imbarazzante fra comunità e bolscevichi neri per i continui cambiamenti di linea.

Ellison metterà in bocca ad uno dei personaggi un capo bianco del partito delle parole rivelatrici: "Noi non adattiamo la nostra politica alle impressioni errate e infantili dell'uomo della strada. Il nostro compito non è chiedere loro ciò che pensano ma *dirglielo!*". L'amara impressione rimasta agli afroamericani era quella di essere stati usati ancora una volta come delle pedine, secondo il detto popolare: "Serviti di un negro per pigliare un negro".

Ma nonostante tutto la maggior parte dei bolscevichi neri rimarrà pervicacemente comunista e stalinista anche dopo il tramonto del "partito dei neri". Perchè non potevano rinnegare l'esperienza straordinaria che li aveva resi visibili e uguali all'interno di una società che li considerava esseri inferiori; perchè, anche se erano stati "usati", avevano saputo a loro volta "usare" il partito.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Jervis Anderson, *A. Philip Randolph. A Biographical Portrait*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1973.

Ralph J. Bunche, *The political Status of the Negro in the Age of FDR*, *The University of Chicago Press*, Chicago 1973.

James P. Cannon, *I primi dieci anni del Partito comunista americano*, Jaca Book, Milano 1977 (1962).

Dan T. Carter, *Scottsboro. A Tragedy of the American South*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 1979 (1969).

George Charney, *A Long Journey*, Quadrangle, New York 1968.

Fernando Claudin, *The Communist Movement. From Comintern to Cominform*, Penguin Books, Hammondsworth 1975.

Bert Cochran, *Labor and Communism. The Conflict that Shaped American Unions*, Princeton University Press, Princeton 1977.

Committee on Un-American Activities, *The American Negro in the Communist Party*, GPO, Washington 1954.

Harold Cruse, *The Crisis of the Negro Intellectual*, William Morrow & Company, New York 1967.

Theodore Draper, *American Communism and Soviet Russia*, Viking Press, New York 1963.

- Ralph Ellison, *Uomo invisibile*, Einaudi, Torino 1965 (1952).
- Philip S. Foner, *Organized Labor & the Black Worker 1619-1973*, International Publishers, New York 1974.
- James Ford e James Allen, *The Negroes in a Soviet America*, Workers Library Publishers, New York 1935.
- James Forman, *Self-Determination. An Examination of the Question and its Application to African-American People*, Open Hand, Washington 1984.
- Nathan Glazer, *The Social Basis of American Communism*, Harcourt, Brace & World, New York 1961.
- Samuel Gompers, *Settant'anni della mia vita*, Feltrinelli Editore, Milano 1979 (1925).
- Maurice Isserman, *Which Side Were You On? The American Communist Party During the Second World War*, Wesleyan University Press, Middletown 1982.
- Vincent Harding, *The Other American Revolution*, Center for Afro-American Studies University of California, Los Angeles 1980.
- Harry Haywood, *Negro Liberation*, Liberator Press, Chicago 1976.
- , *Black Bolshevik. Autobiography of an Afro-American Communist*, Liberator Press, Chicago 1978.
- Angelo Herndon, *Let Me Live*, Random House, New York 1937.
- Nathan Huggins, *Harlem Renaissance*, Oxford University Press, New York 1971.

John B. Kirby, *Black Americans in the Roosevelt Era*, The University of Tennessee Press, Knoxville 1980.

Harvey Klehr, *The Heyday of American Communism*, Basic Books, New York 1984.

Theodore Kornweibel, Jr., *No Crystal Stair. Black Life and the Messenger, 1917-1928*, Greenwood Press, Westport 1976.

Julius Jacobson, a c. di, *The Negro and the American Labor Movement*, Anchor Books, New York 1968.

David Levering Lewis, *When Harlem Was in Vogue*, Alfred A. Knopf, New York 1981.

Tony Martin, *Race First. The Ideological and Organizational Struggles of Marcus Garvey and the Universal Negro Improvement Association*, The Majority Press, Dover 1976.

Claude McKay, *A Long Way from Home*, Lee Furman, New York 1937.

----, *Harlem. Negro Metropolis*, Harcourt, Brace, Jovanovich, New York 1968 (1940).

August Meier e Elliott Rudwick, *From Plantation to Ghetto*, Hill and Wang, New York 1976.

Mark Naison, *Communists in Harlem during the Depression*, Grove Press, New York 1983.

Nell Irvin Painter, *The Narrative of Hosea Hudson. His Life as a Negro Communist in the South*, Harvard University Press, Cambridge 1979.

William L. Patterson, *The man Who Cride Genocide*, International Publishers, New York 1971.

Wilson Record, *The Negro and the Communist Party*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1951.

Al Richmond, *A Long View from the Left*, Houghton Mifflin, Boston 1973.

Cedric J. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, Zed Press, Londra 1983.

Harvard Sitkoff, *A New Deal for Blacks*, Oxford University Press, New York 1978.

Joseph Starobin, *American Communism in Crisis, 1943-1957*, Harvard University Press, Cambridge 1972.

William M. Tuttle, Jr., *Race Riot. Chicago in the Red Summer of 1919*, Atheneum, New York 1970.

Raymond Wolters, *Negroes and the Great Depression. The Problem of Economic Recovery*, Greenwood Press, Westport 1970.

Richard Wright, *Fame Americana*, Einaudi, Torino 1978 (1944).

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Yoan Violet Robinson (1903-1983)", pp. 134
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp. 26
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp. 158
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario ed occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp. 52
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp. 25
6. Marco Lippi [1986] "Aggregations and Dynamic in One-Equation Econometric Models", pp. 64
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp. 41
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp. 165
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp. 56
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp. 54
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp. 31
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp. 40
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Comodity", pp. 30
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp. 66
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul cap. 17 della General Theory", pp. 42
16. Marina Murat [1986] "Betwin old and new classical macroeconomics: notes on Lejonhufvud's notion of full information equilibrium", pp. 20
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp. 48
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp. 13
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopolista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34
21. M. Cecilia Guerra [1987] "Benefici tributari nel regime misto per i dividendi proposto dalla commissione Sarcinelli: una nota critica", pp. 9
22. Leonardo Paggi [1987] "Contemporary Europe and Modern America: Theories of Modernity in Comparative Perspective", pp. 38
23. Fernando Vianello [1987] "A Critique of Professor Goodwin's 'Critique of Sraffa'", pp. 12
24. Fernando Vianello [1987] "Effective Demand and the Rate of Profits. Some Thoughts on Marx, Kalecki and Sraffa", pp. 41
25. Anna Maria Sala [1987] "Banche e territorio. Approccio ad un tema geografico-economico", pp. 40
26. Enzo Mingione e Giovanni Mottura [1987] "Fattori di trasformazione e nuovi profili sociali nell'agricoltura italiana: qualche elemento di discussione", pp. 36
27. Giovanna Procacci [1988] "The State and Social Control in Italy During the First World War", pp. 18
28. Massimo Matteuzzi e Annamaria Simonazzi [1988] "Il debito pubblico", pp. 62
29. Maria Cristina Marcuzzo (a cura di) [1988] "Richard F. Kahn. A discipline of Keynes", pp. 118
30. Paolo Bosi [1988] "MICROMOD. Un modello dell'economia italiana per la didattica della politica fiscale", pp. 34
31. Paolo Bosi [1988] "Indicatori della politica fiscale. Una rassegna e un confronto con l'aiuto di MICROMOD", pp. 25
32. Giovanna Procacci [1988] "Protesta popolare e agitazioni operaie in Italia 1915-1918", pp. 45
33. Margherita Russo [1988] "Distretto Industriale e servizi. Uno studio dei trasporti nella produzione e nella vendita delle piastrelle", pp. 157
34. Margherita Russo [1988] "The effect of technical change on skill requirements: an empirical analysis", pp. 28
35. Carlo Grillenzoni [1988] "Identification, estimations of multivariate transfer functions", pp. 33
36. Nerio Naldi [1988] "'Keynes' concept of capital", pp. 40
37. Andrea Ginzburg [1988] "Locomotiva Italia?", pp. 30
38. Giovanni Mottura [1988] "La 'persistenza' secolare. Appunti su agricoltura contadina ed agricoltura familiare nelle società industriali", pp. 40
39. Giovanni Mottura [1988] "L'anticamera dell'esodo. I contadini italiani della 'restaurazione contrattuale' fascista alla riforma fondiaria", pp. 40
40. Leonardo Paggi [1988] "Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta", pp. 120
41. Annamaria Simonazzi [1988] "Fenomeni di isteresi nella spiegazione degli alti tassi di interesse reale", pp. 44
42. Antonietta Bassetti [1989] "Analisi dell'andamento e della casualità della borsa valori", pp. 12
43. Giovanna Procacci [1989] "State coercion and worker solidarity in Italy (1915-1918): the moral and political content of social unrest", pp. 41
44. Carlo Alberto Magni [1989] "Reputazione e credibilità di una minaccia in un gioco bargaining", pp. 56
45. Giovanni Mottura [1989] "Agricoltura familiare e sistema agroalimentare in Italia", pp. 84
46. Mario Forni [1989] "Trend, Cycle and 'Fortuitous cancellation': a Note on a Paper by Nelson and Plosser", pp. 4
47. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1989] "Le origini del debito pubblico e il costo della stabilizzazione", pp. 26
48. Roberto Golinelli [1989] "Note sulla struttura e sull'impiego dei modelli macroeconomici", pp. 21
49. Marco Lippi [1989] "A Short Note on Cointegration and Aggregation", pp. 11
50. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1989] "The Linkage between Tertiary and Industrial Sector in the Italian Economy: 1951-1988. From an External Dependence to an International One", pp. 40
51. Gabriele Pastrello [1989] "Francois queensay: dal Tableau Zig-zag al Tableau Formule: una ricostruzione", pp. 48
52. Paolo Silvestri [1989] "Il bilancio dello stato", pp. 34
53. Tim Mason [1990] "Tre seminari di storia sociale contemporanea", pp. 26
54. Michele Lalla [1990] "The Aggregate Escape Rate Analysed through the Queueing Model", pp. 23
55. Paolo Silvestri [1990] "Sull'autonomia finanziaria dell'università", pp. 11
56. Paola Bertolini, Enrico Giovannetti [1990] "Uno studio di 'filiera' nell'agroindustria. Il caso del Parmigiano Reggiano", pp. 164
57. Paolo Bosi, Roberto Golinelli, Anna Stagni [1990] "Effetti macroeconomici, settoriali e distributivi dell'armonizzazione dell'IVA", pp. 24
58. Michele Lalla [1990] "Modelling Employment Spells from Emilia Labour Force Data", pp. 18

59. Andrea Ginzburg [1990] "Politica Nazionale e commercio internazionale", pp. 22
60. Andrea Giommi [1990] "La probabilità individuale di risposta nel trattamento dei dati mancanti", pp. 13
61. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1990] "The service sector in planned economies. Past experiences and future prospectives", pp. 32
62. Giovanni Solinas [1990] "Competenze, grandi industrie e distretti industriali. Il caso Magneti Marelli", pp. 23
63. Andrea Ginzburg [1990] "Debito pubblico, teorie monetarie e tradizione civica nell'Inghilterra del Settecento", pp. 30
64. Mario Forni [1990] "Incertezza, informazione e mercati assicurativi: una rassegna", pp. 37
65. Mario Forni [1990] "Misspecification in Dynamic Models", pp. 19
66. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1990] "Service Sector Growth in CPE's: An Unsolved Dilemma", pp. 28
67. Paola Bertolini [1990] "La situazione agro-alimentare nei paesi ad economia avanzata", pp. 20
68. Paola Bertolini [1990] "Sistema agro-alimentare in Emilia Romagna ed occupazione", pp. 65
69. Enrico Giovannetti [1990] "Efficienza ed innovazione: il modello 'Fondi e flussi' applicato ad una filiera agro-industriale", pp. 38
70. Margherita Russo [1990] "Cambiamento tecnico e distretto industriale: una verifica empirica", pp. 115
71. Margherita Russo [1990] "Distretti industriali in teoria e in pratica: una raccolta di saggi", pp. 119
72. Paolo Silvestri [1990] "La Legge Finanziaria. Voce dell'enciclopedia Europea Garzanti", pp. 8
73. Rita Paltrinieri [1990] "La popolazione italiana: problemi di oggi e di domani", pp. 57
74. Enrico Giovannetti [1990] "Illusioni ottiche negli andamenti delle Grandezze distributive: la scala mobile e l'appiattimento delle retribuzioni in una ricerca", pp. 120
75. Enrico Giovannetti [1990] "Crisi e mercato del lavoro in un distretto industriale: il bacino delle ceramiche. Sez. I", pp. 150
76. Enrico Giovannetti [1990] "Crisi e mercato del lavoro in un distretto industriale: il bacino delle ceramiche. Sez. II", pp. 145
78. Antonietta Bassetti e Costanza Torricelli [1990] "Una riqualificazione dell'approccio bargaining alla selezioni di portafoglio", pp. 4
77. Antonietta Bassetti e Costanza Torricelli [1990] "Il portafoglio ottimo come soluzione di un gioco bargaining", pp. 15
79. Mario Forni [1990] "Una nota sull'errore di aggregazione", pp. 6
80. Francesca Bergamini [1991] "Alcune considerazioni sulle soluzioni di un gioco bargaining", pp. 21
81. Michele Grillo e Michele Polo [1991] "Political Exchange and the allocation of surplus: a Model of Two-party competition", pp. 34
82. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1991] "The 1990 Polish Recession: a Case of Truncated Multiplier Process", pp. 26
83. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1991] "Polish firms: Pricate Vices Pubblis Virtues", pp. 20
84. Sebastiano Brusco e Sergio Paba [1991] "Connessioni, competenze e capacità concorrenziale nell'industria della Sardegna", pp. 25
85. Claudio Grimaldi, Rony Hamoui, Nicola Rossi [1991] "Non Marketable assets and households' Portfolio Choice: a Case of Study of Italy", pp. 38
86. Giulio Righi, Massimo Baldini, Alessandra Brambilla [1991] "Le misure degli effetti redistributivi delle imposte indirette: confronto tra modelli alternativi", pp. 47
87. Roberto Fanfani, Luca Lanini [1991] "Innovazione e servizi nello sviluppo della meccanizzazione agricola in Italia", pp. 35
88. Antonella Caiumi e Roberto Golinelli [1992] "Stima e applicazioni di un sistema di domanda Almost Ideal per l'economia italiana", pp. 34
89. Maria Cristina Marcuzzo [1992] "La relazione salari-occupazione tra rigidità reali e rigidità nominali", pp. 30
90. Mario Biagioli [1992] "Employee financial participation in enterprise results in Italy", pp. 50
91. Mario Biagioli [1992] "Wage structure, relative prices and international competitiveness", pp. 50
92. Paolo Silvestri e Giovanni Solinas [1993] "Abbandoni, esiti e carriera scolastica. Uno studio sugli studenti iscritti alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena nell'anno accademico 1990/1991", pp. 30
93. Gian Paolo Caselli e Luca Martinelli [1993] "Italian GPN growth 1890-1992: a unit root or segmented trend representatin?", pp. 30
94. Angela Politi [1993] "La rivoluzione fraintesa. I partigiani emiliani tra liberazione e guerra fredda, 1945-1955", pp. 55
95. Alberto Rinaldi [1993] "Lo sviluppo dell'industria metalmeccanica in provincia di Modena: 1945-1990", pp. 70
96. Paolo Emilio Mistrulli [1993] "Debito pubblico, intermediari finanziari e tassi d'interesse: il caso italiano", pp. 30
97. Barbara Pistoresi [1993] "Modelling disaggregate and aggregate labour demand equations. Cointegration analysis of a labour demand function for the Main Sectors of the Italian Economy: 1950-1990", pp. 45
98. Giovanni Bonifati [1993] "Progresso tecnico e accumulazione di conoscenza nella teoria neoclassica della crescita endogena. Una analisi critica del modello di Romer", pp. 50
99. Marcello D'Amato e Barbara Pistoresi [1994] "The relationship(s) among Wages, Prices, Unemployment and Productivity in Italy", pp. 30
100. Mario Forni [1994] "Consumption Volatility and Income Persistence in the Permanent Income Model", pp. 30
101. Barbara Pistoresi [1994] "Using a VECM to characterise the relative importance of permanent and transitory components", pp. 28
102. Gian Paolo Caselli and Gabriele Pastrello [1994] "Polish recovery form the slump to an old dilemma", pp. 20
103. Sergio Paba [1994] "Imprese visibili, accesso al mercato e organizzazione della produzione", pp. 20
104. Giovanni Bonifati [1994] "Progresso tecnico, investimenti e capacità produttiva", pp. 30
105. Giuseppe Marotta [1994] "Credit view and trade credit: evidence from Italy", pp. 20
106. Margherita Russo [1994] "Unit of investigation for local economic development policies", pp. 25
107. Luigi Brighi [1995] "Monotonicity and the demand theory of the weak axioms", pp. 20
108. Mario Forni e Lucrezia Reichlin [1995] "Modelling the impact of technological change across sectors and over time in manufacturing", pp. 25
109. Marcello D'Amato and Barbara Pistoresi [1995] "Modelling wage growth dynamics in Italy: 1960-1990", pp. 38
110. Massimo Baldini [1995] "INDIMOD. Un modello di microsimulazione per lo studio delle imposte indirette", pp. 37
111. Paolo Bosi [1995] "Regionalismo fiscale e autonomia tributaria: l'emersione di un modello di consenso", pp. 38
112. Massimo Baldini [1995] "Aggregation Factors and Aggregation Bias in Consumer Demand", pp. 33
113. Costanza Torricelli [1995] "The information in the term structure of interest rates. Can stochastic models help in resolving the puzzle?" pp. 25
114. Margherita Russo [1995] "Industrial complex, pôle de développement, distretto industriale. Alcune questioni sulle unità di indagine nell'analisi dello sviluppo." pp. 45

115. Angelika Moryson [1995] "50 Jahre Deutschland. 1945 - 1995" pp. 21
116. Paolo Bosi [1995] "Un punto di vista macroeconomico sulle caratteristiche di lungo periodo del nuovo sistema pensionistico italiano." pp. 32
117. Gian Paolo Caselli e Salvatore Curatolo [1995] "Esistono relazioni stimabili fra dimensione ed efficienza delle istituzioni e crescita produttiva? Un esercizio nello spirito di D.C. North." pp. 11
118. Mario Forni e Marco Lippi [1995] "Permanent income, heterogeneity and the error correction mechanism." pp. 21
119. Barbara Pistoresi [1995] "Co-movements and convergence in international output. A Dynamic Principal Components Analysis" pp. 14
120. Mario Forni e Lucrezia Reichlin [1995] "Dynamic common factors in large cross-section" pp. 17
121. Giuseppe Marotta [1995] "Il credito commerciale in Italia: una nota su alcuni aspetti strutturali e sulle implicazioni di politica monetaria" pp. 20
122. Giovanni Bonifati [1995] "Progresso tecnico, concorrenza e decisioni di investimento: una analisi delle determinanti di lungo periodo degli investimenti" pp. 25
123. Giovanni Bonifati [1995] "Cambiamento tecnico e crescita endogena: una valutazione critica delle ipotesi del modello di Romer" pp. 21
124. Barbara Pistoresi e Marcello D'Amato [1995] "La riservatezza del banchiere centrale è un bene o un male? Effetti dell'informazione incompleta sul benessere in un modello di politica monetaria." pp. 32
125. Barbara Pistoresi [1995] "Radici unitarie e persistenza: l'analisi univariata delle fluttuazioni economiche." pp. 33
126. Barbara Pistoresi e Marcello D'Amato [1995] "Co-movements in European real outputs" pp. 20
127. Antonio Ribba [1996] "Ciclo economico, modello lineare-stocastico, forma dello spettro delle variabili macroeconomiche" pp. 31
128. Carlo Alberto Magni [1996] "Repeatable and una tantum real options a dynamic programming approach" pp. 23
129. Carlo Alberto Magni [1996] "Opzioni reali d'investimento e interazione competitiva: programmazione dinamica stocastica in optimal stopping" pp. 26
130. Carlo Alberto Magni [1996] "Vaghezza e logica fuzzy nella valutazione di un'opzione reale" pp. 20
131. Giuseppe Marotta [1996] "Does trade credit redistribution thwart monetary policy? Evidence from Italy" pp. 20
132. Mauro Dell'Amico e Marco Trubian [1996] "Almost-optimal solution of large weighted equicut problems" pp. 30
133. Carlo Alberto Magni [1996] "Un esempio di investimento industriale con interazione competitiva e avversione al rischio" pp. 20
134. Margherita Russo, Peter Börkey, Emilio Cubel, François Lévêque, Francisco Mas [1996] "Local sustainability and competitiveness: the case of the ceramic tile industry" pp. 66
135. Margherita Russo [1996] "Camionetto tecnico e relazioni tra imprese" pp. 190
136. David Avra Lane, Irene Poli, Michele Lalla, Alberto Roverato [1996] "Lezioni di probabilità e inferenza statistica" pp. 288
137. David Avra Lane, Irene Poli, Michele Lalla, Alberto Roverato [1996] "Lezioni di probabilità e inferenza statistica - Esercizi svolti -" pp. 302
138. Barbara Pistoresi [1996] "Is an Aggregate Error Correction Model Representative of Disaggregate Behaviours? An example" pp. 24
139. Luisa Malaguti e Costanza Torricelli [1996] "Monetary policy and the term structure of interest rates" , pp. 30
140. Mauro Dell'Amico, Martine Labbé, Francesco Maffioli [1996] "Exact solution of the SONET Ring Loading Problem", pp. 20
141. Mauro Dell'Amico, R.J.M. Vaessens [1996] "Flow and open shop scheduling on two machines with transportation times and machine-independent processing times in NP-hard, pp. 10
142. M. Dell'Amico, F. Maffioli, A. Sciomechen [1996] "A Lagrangean Heuristic for the Pirze Collecting Travelling Salesman Problem", pp. 14
143. Massimo Baldini [1996] "Inequality Decomposition by Income Source in Italy - 1987 - 1993", pp. 20
144. Graziella Bertocchi [1996] "Trade, Wages, and the Persistence of Underdevelopment" pp. 20
145. Graziella Bertocchi and Fabio Canova [1996] "Did Colonization matter for Growth? An Empirical Exploration into the Historical Causes of Africa's Underdevelopment" pp. 32
146. Paola Bertolini [1996] "La modernization de l'agriculture italienne et le cas de l'Emilie Romagne" pp. 20
147. Enrico Giovannetti [1996] "Organisation industrielle et développement local: le cas de l'agroindustrie in Emilie Romagne" pp. 18
148. Maria Elena Bontempi e Roberto Golinelli [1996] "Le determinanti del leverage delle imprese: una applicazione empirica ai settori industriali dell'economia italiana" pp. 31
149. Paola Bertolini [1996] "L'agriculture et la politique agricole italienne face aux recents scenarios", pp. 20
150. Enrico Giovannetti [1996] "Il grado di utilizzo della capacità produttiva come misura dei costi di transizione. Una rilettura di 'Nature of the Firm' di R. Coase", pp. 65
151. Enrico Giovannetti [1996] "Il I° ciclo del Diploma Universitario Economia e Amministrazione delle Imprese", pp. 25
152. Paola Bertolini, Enrico Giovannetti, Giulia Santacaterina [1996] "Il Settore del Verde Pubblico. Analisi della domanda e valutazione economica dei benefici", pp. 35
153. Giovanni Solinas [1996] "Sistemi produttivi del Centro-Nord e del Mezzogiorno. L'industria delle calzature", pp. 55
154. Tindara Addabbo [1996] "Married Women's Labour Supply in Italy in a Regional Perspective", pp. 85
155. Paolo Silvestri, Giuseppe Catalano, Cristina Bevilacqua [1996] "Le tasse universitarie e gli interventi per il diritto allo studio: la prima fase di applicazione di una nuova normativa" pp. 159
156. Sebastiano Brusco, Paolo Bertossi, Margherita Russo [1996] "L'industria dei rifiuti urbani in Italia", pp. 25
157. Paolo Silvestri, Giuseppe Catalano [1996] "Le risorse del sistema universitario italiano: finanziamento e governo" pp. 400
158. Carlo Alberto Magni [1996] "Un semplice modello di opzione di differimento e di vendita in ambito discreto", pp. 10
159. Tito Pietra, Paolo Siconolfi [1996] "Fully Revealing Equilibria in Sequential Economies with Asset Markets" pp. 17
160. Tito Pietra, Paolo Siconolfi [1996] "Extrinsic Uncertainty and the Informational Role of Prices" pp. 42

